



## Se Kitano fa la guest-star

Il regista recita per 5 minuti in «Tokyo Eyes»

**ROMA** Appare sì e no per cinque minuti, ma è la vera star del film. Nei panni di uno yakuza sfigato che spara per errore al protagonista e poi seppellisce la pistola nel cemento fresco, Takeshi Kitano irrompe in *Tokyo Eyes* esibendo il solito carisma crepuscolare. In Giappone è famoso per le sue trasmissioni televisive, nel resto del mondo i cinefili vanno pazzi per i suoi film (tra i quali quel *Hanabi* laureato a Venezia). Di solito è molto occupato, ma per il francese Jean-Pierre Limosin ha fatto un'eccezione. Racconta il regista, volato a Roma per promuovere il suo film che esce

venedì distribuito dall'Istituto Luce: «Arrivò sul set con due Mercedes, guardie del corpo, un'enorme roulotte solo per lui. Pensavo che si desse un sacco d'arie, e invece mi mise subito a mio agio. Gli andava bene tutto, mi chiese solo di poter parlare sullo schermo come uno yakuza che aveva conosciuto al bar qualche settimana prima. "Gli farà piacere riconoscersi un po' nel mio personaggio", disse. E così fu».

Strano film *Tokyo Eyes*. Nato per essere ambientato a Parigi, interpretato da attori francesi, divenne via via un'altra cosa. Al



punto che, di rinvio in rinvio, Limosin decise di accettare l'invito del produttore giapponese e di girare tutto a Tokyo, in una

lingua che nemmeno conosceva. «Sembra di essere in un Wong-Kar Wai di periferia», spiega l'autore, spendendo il nome del giovane regista orientale amatissimo in Europa. In una Tokyo tecnologica e degradata insieme, percorsa costantemente da treni, assistiamo alle strane gesta di un giovane giustiziere armato di telecamera e di pistola automatica: ogni volta che pizzica un «potente» inforca gli occhiali deformanti e gli spara, ma solo per spaventarlo (la Colt ha la canna ricurva per deviare il proiettile). Chiuso nel suo mondo «virtuale», fatto di computer e aggeggi digitali, «K» sembra impermeabile all'amore, ma quando la bella sciamista Hinano, sorella di un poliziotto che indaga sul caso, finisce sulle sue tracce, l'uomo comincia a vacillare. «Sono voluto partire da una

notizia di prima pagina per poi scavare più a fondo», spiega il regista. «Oggi tutto va troppo velocemente. Il futuro sembra incerto, la famiglia è esplosa, i giovani si rifugiano nella musica ossessiva, nei videogiochi, nei fumetti di fantascienza, in Internet. Bombardati dalle immagini e dai suoni, si staccano dal concreto per vivere nel virtuale, nell'impalpabile. Un po' come "K". Dal momento in cui si mette gli occhiali non vede più niente, si sdoppia come il dottor Jekyll e Mr. Hyde».

Ma il film, interamente girato con la steady-cam per restituire l'idea del pedinamento, è anche una storia d'amore a lieto fine. Chissà se piacerà in Italia. I due giovanissimi interpreti sono carini e modaioli, lo stile è accattivante, e però un senso di sofisticata fragilità grava sul film passato a Cannes '98. **M.I.A.N.**

## Altman: «Benigni come Chaplin Merita l'Oscar»

A Parigi per il suo «Cookie's Fortune»  
«Ma io la statuetta la terrei in soffitta»



DALL'INVIATA  
CRISTIANA PATERNÒ

**PARIGI** *Cookie's Fortune* sono quei biscottini cinesi con dentro un saggio consiglio. Ma il titolo del nuovo film di Robert Altman va preso letteralmente, come «la fortuna di Cookie». Ovvero l'eredità di un'anziana vedova del profondo Sud - Holly Springs, Mississippi - che decide di ammazzarsi per raggiungere l'adorato marito gettando nello sconforto metà famiglia e provocando involontariamente una specie di «congiura degli innocenti». La vecchia signora è Patricia Neal, Oscar per *Hud il selvaggio* e amica del regista da trent'anni. «Pensavo che fosse perfetta per questo ruolo anche se qualche tempo fa ha avuto un ictus che le creato problemi di linguaggio e di memoria. Comunque sta sempre meglio di me».

Settantatré anni appena compiuti in pieno festival di Berlino - dove *Cookie's Fortune*, che uscirà ad aprile sia in Italia (distribuito dalla Lucky Red) che negli States, era in concorso - e un ginocchio «nuovo» che lo ha lasciato claudicante ma non gli ha tolto serenità e humour, Altman non ha la minima intenzione di mettersi a riposo. Sta già covando un nuovo progetto, scritto con

Anne Rapp, la stessa di *Cookie*, che è legata a lui da una specie di contratto triennale. S'intitolerà *Doctor T and the Women* e sarà una commedia divertente su un ginecologo *pussy-* dipendente e circondato da figure femminili (mogli, pazienti, infermiere). «Perché un ginecologo sa sulle donne cose che io non potrò mai neanche immaginare».

La sua curiosità per i personaggi femminili sembra inesauribile.

«Sono cresciuto in una famiglia di donne e le ho sempre amate molto. Con loro mi sento più a mio agio, e trovo giusto che abbiano il potere, come accade in *Cookie's Fortune*, perché sono più ragionevoli degli uomini. Ma penso anche che siano più repressi di quanto si pensi: per una donna è più difficile infrangere i ruoli imposti dalla nascita e dalla società, anche perché mettendo al mondo dei figli finiscono quasi sempre per fare esattamente quello che gli altri si aspettano da loro».

Perché le piace tanto raccontare la provincia americana?

«Perché è un microcosmo dove

ogni aspetto risulta più visibile e anche più autentico. A Holly Springs, per esempio, 7.500 anime, metà bianchi e metà neri, tutti sanno tutto di tutti anche se nessuno lo dice».

Ed è un Sud dove il razzismo si esprime in forme molto sottili.

«Beh, è il nuovo Sud. E poi ho voluto evitare gli stereotipi del film antirazzista. Il nero Willis viene accusato del presunto omicidio di Cookie ma neppure il capo della polizia ci crede, perché vanno a pesca insieme da sempre e lo conosce troppo bene. Però una forma di segregazione esiste: mentre giravamo il film, ho chiesto un dottore per il mio ginocchio. Mi hanno risposto che ce n'erano due. Solo dopo, con un certo imbarazzo, mi hanno spiegato che uno era bianco e l'altro nero. E io sono andato dal nero perché era il più vicino».

*Cookie's Fortune* ha inaugurato il Sundance, il festival del cinema indipendente. L'ennesimo schiaffo alle major?

«Non ho niente a che fare con le major. Loro vendono scarpe, io fabbrico guanti. Non abbiamo punti in comune. E poi io non faccio film per un pubblico di

massa».

EnneppurevincereOscar. «Se mi avessero dato un Oscar, lo avrei messo in soffitta. Gli Oscar sono una tale sciocchezza... Dopo *Titanic* poi. È un club privato che si autografa per ragioni puramente commerciali».

Quindi non fail tifo per nessuno? «Ho trovato straordinario Nick Nolte nella *Sottile linea rossa*, la

sua prova d'attore è la cosa più complessa che abbia mai visto. E Malick, grazie a Dio, non appartiene al club delle major».

Chenedice di Benigni? «Mi piacerebbe che vencesse, ha fatto qualcosa di simile a Chaplin con *Il grande dittatore*. È importante parlare di una cosa come l'Olocausto con umorismo, anche perché i ragazzini a malapena sanno che queste

cose sono accadute. Oltretutto per voi italiani *Life is beautiful* è un grande affare».

Ha qualche ricordo personale di Stanley Kubrick?

«Nei primi anni Settanta ci parlavo spesso per telefono, ma non l'ho mai incontrato. Non so se fosse un genio, era sicuramente un grande artista e un grande individualista. Una volta mi chiamò per chiedermi come avevo fatto una certa scena dei *Comari*. "C'è una luce fantastica. Quante volte l'hai girata?". E io: "Non so, forse una". "Ma come? Ti sei fidato del cameraman?"».

Unaltro pianeta? «Indubbiamente, io capisco i miei film molto dopo che li ho girati. Il mio tipo è De Sica, che sapeva fare film straordinari su storie normalissime».

Cosapensadegliattoriitaliani? «Ho lavorato con Mastroianni, che diceva di essere greco. E con Gassman. So che spesso è seriamente depresso. Ci siamo sentiti anche pochi giorni fa».

Cherapporto ha con la vecchiaia? «Dentro di me ho sempre 32 anni e certe volte passo davanti allo specchio e mi dico «chi diavolo è

quel vecchio?». Continuo a lavorare e adesso mi hanno anche cambiato qualche pezzo (ride e indica il ginocchio operato, ndr)».

E la morte? C'è sempre qualcuno che muore nei suoi film.

«Se ti occupi della realtà, devi occuparti anche della morte. È come quando la mattina guardi dalla finestra e vedi che piove. Che fai? Prendi l'ombrello. Ma la parte migliore della vita è quella in cui sei giovane, inesperto e non capisci bene quello che succede».

C'è un'alta percentuale di suicidi tra le persone anziane, un po' come succede a Cookie.

«Non riesco a immaginare il suicidio per me, ma capisco chi si ammazza perché è arrivato al punto in cui continua ad esistere ma non è più in grado di recitare la sua parte. Quanto al suicidio di Cookie è un gesto molto carino, un gesto d'amore per l'uomo della sua vita».

Ultima cosa: è meglio avere il potere o andare a pescare?

«Per un artista, e anche per chi vuole vivere bene, è decisamente meglio andare a pescare. Anche perché se hai il potere poi ti tocca lavorare».

«La parte migliore della vita? Quella in cui sei giovane e non capisci bene quello che succede»

«»

uno era bianco e l'altro nero. E io sono andato dal nero perché era il più vicino».

*Cookie's Fortune* ha inaugurato il Sundance, il festival del cinema indipendente. L'ennesimo schiaffo alle major?

«Non ho niente a che fare con le major. Loro vendono scarpe, io fabbrico guanti. Non abbiamo punti in comune. E poi io non faccio film per un pubblico di



Qui accanto, Antonio Albanese nel ruolo di Pacifico in «La fame e la sete». A sinistra, Robert Altman sul set. A destra, Glenn Close nel film «Cookie's Fortune». In alto, una scena di «Tokyo Eyes».

## Albanese: «Sono tutti buonisti E io divento cinico e cattivo»

MICHELE ANSELMI

**ROMA** «Siete come la fame e la sete. Possibile che vi dovete scannare tra voi?», protesta la vecchia mamma siciliana, che ha appena perso il marito. Destinatari del rimprovero i figli Alex e Salvatore, i quali continuano a odiarsi anche al telefono. C'è anche un terzo figlio, Pacifico, ma è talmente silenzioso e inconsistente che tutti in famiglia si dimenticano di lui.

Ecco così spiegato il titolo - un po' «pasoliniano», alla Citti - di questo secondo film scritto, diretto e interpretato da Antonio Albanese. A due anni da *Uomo d'acqua dolce*, il comico milanese si rifà vivo con una commedia trasformata: alla maniera di Verdone (o anche di Panariello), incarna infatti tutti e tre i fratelli, a loro volta ripresi con qualche variazione da alcuni dei suoi perso-

naggi teatrali. Che Cecchi Gori ci punti, nella speranza di bissare il miracolo, appare evidente dalle dimensioni del lancio: addirittura trecento copie. Il che sembra preoccupare il diretto interessato, il quale probabilmente sente di sé il peso della scommessa commerciale.

Diverso, nell'eloquio e nel gesto, dalle macchiette che l'hanno reso famoso, Albanese incontra i giornalisti circondato da alcuni degli interpreti (Lorenza Indovina, Beatrice Macola, Aisha Cerami, Rosa Pianeta, Lucia Guzzardi e Giovanni Pontillo). Dice che *La fame e la sete* è innanzitutto un omaggio anche geografico ai luoghi della sua infanzia: Olginate, in provincia di Lecco, dove nacque, e Petralia Soprana, in Sicilia, da dove partì suo padre per fare l'operaio al nord. A Olginate, nella finzione del film, vive uno

dei tre fratelli, Salvatore, detto Ivo, piccolo imprenditore leghista (e razzista) con collario ortopedico incorporato: aggressivo, machista e ossessionato dai «dané», non vorrebbe nemmeno scendere in Sicilia per i funerali di papà. A Petralia Soprana vive invece Alex, divoratore di cannoni con ambizioni da fotografo, mentre Pacifico, silenzioso e tenero, va pazzo per la vecchia canzone *Gimme Some*.

«Volevo divertirmi, all'insegna di una leggera esagerazione, recuperando tre personaggi che mi sono cari», avverte Albanese, spiegando che sullo schermo si vede come «un incrocio tra un fumetto e una cellula impazzita». I tre fratelli (che hanno poco a che fare con quelli che tradusse al cinema Rosi) li definisce così: «Alex è tutto corazza, Pacifico una figura di fumo e Ivo una psicologia devastata».

Insieme compongono una strana famiglia, molto in linea con l'estro surreale, marionettistico, di Albanese. Il quale, professandosi sfegatato fan di Jacques Tati, concepisce la comicità «come un binomio ordine/disordine, un quadro astratto nel quale immergersi lavorando sul corpo, sulla gestualità».

Debitore di qualcosa al «Cinco tv» di Cipri & Maresco, anche se Albanese nega, *La fame e la sete* reinventa una Sicilia rabbiosa e desolata sullo sfondo di una natura autunnale che talvolta ricorda l'Irlanda. Il tono è a volte grottesco, raffreddato, con qualche parentesi surreale e un doppio numero di danza per gli estimatori del vecchio Epifanio. Non manca nemmeno una battuta sulla Quercia, mentre Forza Italia è evocata nella figura di un carcerato in doppiopetto che strilla contro i giudici.

«Ho fatto *Uomo d'acqua dolce*, che è una storia tenera, romantica, quando tutti si riempivano a bocca di pulp. Oggi che sono tutti buoni, o «buonisti», ho preferito puntare su qualcosa di più cinico e cattivo», conclude Albanese, annunciando l'intenzione di portare nei teatri del Sud il suo fortunato spettacolo *Giù al nord* e di prendersi una vacanza dalla tv, «nonostante alcune proposte». Dice di lui Vincenzo Cerami, candidato all'Oscar per la sceneggiatura di *La vita è bella*: «È la seconda volta che scrivo per Antonio. Mi piace. Perché le sue "maschere" non hanno nulla di naturalistico. Sono astratte, metafisiche, epperò rubate in qualche modo dalla realtà. Un autore così crea un problema di ordine stilistico, per risolvere il quale bisogna tentare un altro tipo di cinema». Ma sarà proprio questo?

Questa sera ore 20,45 "PRIMA"  
Comp. Franco Parenti presenta

### Il riformatore del mondo

di Thomas Bernhard

con Gianrico Tedeschi e Marianella Laszlo  
musiche di Antonio Di Pofi scene e costumi di Titina Maselli  
regia di Piero Maccarinelli

INFO E VENDITA BIGLIETTERIA ☎ 066784585  
INFO E PREVENUTA: RETE BIGLIETTO ELETTRONICO ☎ 117882211  
VENDITA: presso Sportelli della BANCA DI ROMA

